

Lo STUDIO

Dopo la guerra sia la Democrazia Cristiana sia il Partito Comunista attribuivano alle vignette valori assolutamente negativi per la formazione dei giovani

ENZO PAPA

Ci fu un tempo, nella storia della neonata Repubblica Italiana, tra il 1949 e il 1953, in cui i fumetti vennero considerati un genere espressivo immorale e antieducativo.

Il problema s'era già posto durante il Fascismo che in un primo momento avversò i fumetti perché prodotto dell'abborracciata e odiata cultura americana, ma presto se ne capì l'utilità piegandoli agli interessi educativi e formativi del regime.

Le "strisce" di Walt Disney erano state introdotte in Italia nel 1932 accolte semplicemente come trastullo dei bambini, ma con i nomi cambiati e italianizzati: "Mickey Mouse" divenne Topolino e poi in un improbabile Toffolino, "Huey, Dewey e Louie" divennero Qui, Quo e Qua, "Donald Duck" divenne Paperino, "Scrooge McDuck" Paperone, "Minnie" divenne Mimma e "Goofy" Pippo.

Ma il regime non volle essere da meno e venne creato un modello tutto italiano, "Il piccolo

Balilla", con lo scopo di educare i bambini ai valori e all'ideologia fascista.

Già verso la fine degli anni trenta, la cultura italiana più aperta manifestò interesse verso la cultura americana; Cesare Pavese ed Elio Vittorini tradussero diversi scrittori americani e fecero cadere diversi pregiudizi. Alla fine del conflitto mondiale, Vittorini pubblicò su "Il Politecnico" "strisce" dei suoi amati comics, i Peanuts, i preistorici "B.C." di Hart, "Krazy Kat" di Herriman, ma anche i balloons di Popeye, cioè "Braccio di Ferro". Per Vittorini, come si sa, i fumetti erano

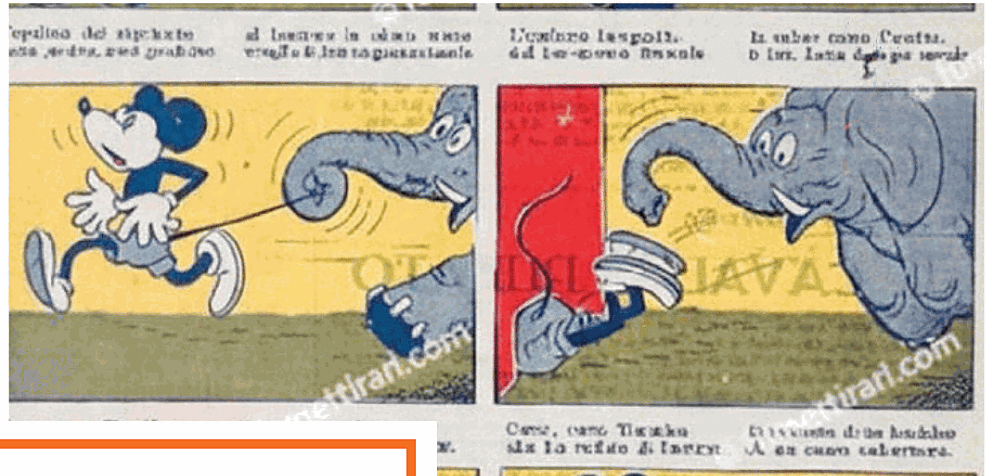
"letteratura disegnata", avevano un loro valore narrativo, erano un racconto per immagini. Ma questo non andava giù a Togliatti che accusava "Il Politecnico" di esaltare quest'arte decadente.

Ma dopo la costituzione della nostra Repubblica, si ripropose il problema, come all'inizio degli anni trenta, del significato e del valore dei fumetti. La cosa strana è che sia la Democrazia Cristiana che il Partito Comunista attribuivano ai fumetti valori assolutamente negativi per la formazione dei giovani. Per la Democrazia Cristiana i fumetti erano "pericolosi", leggere Topolino e i comics

di Disney era sconsigliato e diseducativo, corrompeva i giovani, esortava alla violenza, era contrario ai valori della famiglia e della morale e nelle parrocchie veniva vietato. Addirittura nel 1951 due parlamentari DC, Maria Federici e Gianbattista Migliori fecero approvare dalla Camera dei Deputati il disegno di legge n. 224 col quale veniva legalizzato un preventivo controllo sulla commercializzazione e diffusione dei fumetti: una sorta di censura. Per fortuna quel disegno non arrivò ad essere varato anche dal Senato per lo scadere della legislatura; in compenso venne recuperato e diffuso nelle scuole e nelle parrocchie "Il Vittorioso", il giornalino a fumetti dell'Azione Cattolica, esistente già durante il regime.

Il PCI non fu da meno, anzi sulla diffusione dei fumetti i dirigenti avevano un'opinione peggiore. Si ricorda l'attacco ai fumetti da parte di Nilde Iotti alla Camera dei Deputati, perché fumetti "disabitavano" i ragazzi al ragionamento e alla logica. Il fumetto, affermava la lotti, "era stato creato da un certo Hearst,

imperialista e fascista americano", per cui il dilagare del fumetto portava alla delinquenza e alla corruzione. Del resto, affermava Togliatti, nell'Unione Sovietica non esistono i fumetti "e noi - diceva - non metteremo mai a fumetti la storia del nostro partito o della rivoluzione"; il fumetto era una forma di espressione degenerata, non artistica, antitetica al realismo socialista. Anche i fumetti, insomma, avrebbero dovuto "suonare il piffero alla rivoluzione". Tuttavia un tentativo di forzare l'orientamento della dirigenza del partito venne fatto da Gianni Rodari, che pubblicò sul "Proletario", il giornalino dei giovani scout della FGCI di cui era segretario Enrico Berlinguer, delle strisce verticali di fumetti corredati di testi che offrivano una via socialista al fumetto. L'esperimento durò poco. Era impossibile andare contro l'orientamento ufficiale del partito. Per fortuna la "querelle" non durò molto e "la letteratura disegnata", con i suoi balloons, i suoi comics, continuò ancor oggi a dare contributi preziosi alla crescita civile e sociale.



Quando i fumetti erano "sottocultura" da combattere

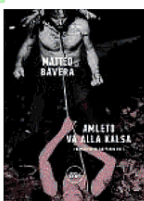
IL VOLUME DI MATTEO BAVERA

"Incontro" con Amleto negli angoli della Kalsa di Palermo

MARIA LOMBARDO

«Magnifica ossessione, mitica Thule: così Matteo Bava definisce il percorso che l'ha portato a scrivere "Amleto alla Kalsa" (*Minimum Fax*) sull'av-

ventura condivisa con Carlo Cecchi al Teatro Garibaldi di via Castrolibero, tentativo di esorcizzare la perdita dello spazio culturale e di farne rivivere il valore simbolico. Pezzo della storia di Palermo, il Garibaldi alla Kalsa (inaugurato nel 1861 dal generale di cui porta il nome) aveva recuperato negli anni Novanta la propria vocazione. Poi nuovo oblio ed ora qualcosa di diverso. Ricordiamo quei muri nudi e scuriti dal tempo, vetri rotti, palchi ridotti a buchi privi di parapetti, tufo e legni anneriti con tracce di colore rosso. In alto il tondo con Anita Garibaldi.



Ci sarà ancora? Cecchi visitando il rudere con Bava, ne colse le vibrazioni e propose di portarvi Shakespeare.

Bava, grande organizzatore di teatro, ha collaborato con De Berardinis, Bene, Lupo, ha prodotto Lattella, Ruiz, Lavaudant, Dante e Scaldati e ha diretto per 20 anni il "Garibaldi". "Amleto va alla Kalsa" è anche la sua storia oltre che una delle più affascinanti avventure del teatro italiano anche per lo straordinario rapporto col quartiere, con l'amministrazione cittadina (era la prima sindacatura Orlando) e con la società civile. Libro appassionante, "Amleto va alla Kalsa" con prefazione di Goffredo Fofi è reportage, memoir intimo, meta-teatro.

La Kalsa, oggi tutta ristoranti e caffè, è stato uno dei quartieri più difficili di Palermo, un mondo a parte fra rovine della Seconda

guerra mondiale. Trasformato in cinema porno e vandalizzato, con la trilogia "Amleto", "Sogno di una notte di mezza estate" e "Misura per misura" offriva il degrado come scenografia e agli spettatori un'esperienza immersiva. Giornalisti e critici (fra cui, per questa testata, chi qui scrive) accorrevano per raccontare la straordinaria avventura.

I recenti lavori di riqualificazione hanno suscitato polemiche perché snaturano la costruzione antica privandola del fascino che aveva attirato anche Wenders (che vi girò scene di "Palermo Shooting").

Cosa ne sarà, Bava?

«Non conosco chi andrà a gestirlo. Non potrei andare d'accordo con amministratori né con sponsor che non considerano questo un teatro e che ne faranno un hub per attività varie di divertimento leggero. Non più il teatro che ha prodotto cose meravigliose».

Lei ci ha lavorato anche dopo Cecchi.

«Sì, per incontri fra giovani e maestri. Sono passati di lì grandi protagonisti del teatro d'oggi: Arturo Cirillo, Valerio Binasco, Tommaso Ragno, Iaia Forte ed anche Vincenzo Ferrera star di "Mare fuori" e Paolo Mannina: un grande lavoro di formazione».

Una scommessa sul quartiere.

«Piazza Magione prima era inaffrontabile. Gli abitanti inizialmente ostili ci hanno osservati e noi li abbiamo osservati. Cecchi dichiarò che i conflitti dell'ambiente si riverberavano nello spettacolo. I ragazzini sciamavano dentro, si nascondevano durante le prove, qualcuno imparava "Amleto" a memoria, un altro diventò nostro amico: raccontava il colombo dell'illusionista di "Sik Sik l'artefice magico" di De Filippo. Il teatro era permeabile al quartiere: echi di cene e tv access. Chiedevamo silenzio e si faceva. Oggi il teatro lì non si può fare, è fallito il progetto dell'epoca Orlando. La città non ha personalità teatrale: Emma Dante se n'è andata,

Franco Scaldati lo si celebra ma non va in scena. Momento brutto. Io ho smesso di fare teatro. Otto anni fa fu aperto un bando per il Garibaldi e con altre 5 realtà europee avevamo progettato un centro di formazione teatrale. Progetto non esportabile in quanto legato allo spazio. Promesse. Finì nel nulla e perdemmo la faccia e le relazioni con i partner. La nuova legge per il teatro afferma che "non è più prerogativa il valore culturale degli spettacoli. Allora cos'è il teatro? Una struttura per intrattenimento di Stato? Perciò mi sono messo a scrivere».

Cosa ci lascia Carlo Cecchi?

«Se n'è andato ma non va pianto, se non come amico. Ha portato a compimento una vita d'artista, la cui esperienza più bella è stata al Garibaldi. Ha letto il mio libro prima di morire. Se pensiamo che Carmelo Bene ha vissuto 25 anni meno di Carlo, chissà cosa avrebbe fatto anche lui. Protagonista del mio libro è il Teatro, il cadavere del Teatro, il teschio del Teatro».